

RIFLESSI AL MARGINE

...MARGINALI, POETICI, SOGNANTI, IN QUANTO TAL
TOTALMENTE INUTILI...

MARTEDÌ 28 OTTOBRE 2014 Maturina fantesca, erede di Leonardo Da Vinci

Per arrivare al Teatro Due Roma abbiamo dovuto affrontare un lungo cammino, fronteggiando le maree umane che riempiono con i loro corpi il tempo morto domenicale. Soli, isolati, annegati in grandi schermi luminosi, senza conoscere ciò che poco distante da loro sta per sbocciare. Arriviamo alla metro A di Piazza di Spagna ed è un magma di carne di cui non si vede fine, ammassati con in alto i loro schermi per immortalar(si) un ricordo: il massimo lascito dell'umanità odierna è un anonimo selfie, un ritratto usa e getta che muore nell'anonimato. Arrivati al Teatro Due la folla svanisce, come di consueto in un teatro, luogo sacro e solenne, tutto ciò che di meglio puoi chiedere ad una domenica o in qualsiasi altro giorno. E pare davvero un luogo sacro, perché in sala sentiamo il pubblico in attesa parlare con un tono di voce "soffiato", come a non rompere l'incantesimo già creato con l'ingresso in sala. Nessun sipario, luci accese, teli bianchi a coprire dei quadri e poi inaspettatamente entra Maturina, *fantesca* di Leonardo Da Vinci. Un lampo, la mente si rischiara, si distende, la luce che attendevamo è arrivata e svaniscono i contorni distorti dall'indifferenza mondana. Noi pochi, godremo. Ed è un gran godere questo spettacolo di e con Patrizia La Fonte, monologo scritto e interpretato - o meglio vissuto - rispolverando una nostalgica lingua fiorentina del '500 che per nulla ostile arriva agli orecchi di noi contemporanei e dove, una volta tanto, il personaggio protagonista non è lì per parlare di sé, ma per accoglierci e raccontarci del maestro Da Vinci, della sua eredità, del lascito di un genio e di quel suo ingegno che abbiamo amaramente sciupato, come del resto già lo stesso Leonardo soleva dire a Maturina: "l'uomo potrà fare in futuro vita più agevole, ma non diventerà migliore". Un testo che è una perla di arguzia e intelligenza, di eleganza drammaturgica, una fine tessitura di citazioni, inviti alla riflessione e gioco, sì, gioco scenico.



Perché La Fonte non rinuncia al ruggito della splendida teatrante che è in lei e intrattiene creando un filo diretto con il pubblico che mai resta isolato, ma diviene parte attiva del racconto dall'inizio alla fine. La cosiddetta quarta parete non esiste e questo rende tutto più vivo, autentico, come fossimo davvero protagonisti noi stessi di un tempo non più nostro: Maturina dapprima ci ha accolto chiedendo chi fossimo, se banchieri di San Giorgio, o se ci trovassimo lì per parte dei due eredi testamentari, Francesco Melzi o Jacopo Caprotti; irride poi questi ospiti dalle "strane vesti" ed è così il nostro tempo a diventare di troppo, tanto che ce ne dimentichiamo volentieri e la lancetta corre indietro veloce, a quando tutto ancora era da inventare e una sola mente ha saputo vedere ben al di là del proprio secolo (ma se avesse avuto le nostre distrazioni sarebbe comunque stato quel grand'uomo che è stato?). Ed è un bel rimembrare, tra le invenzioni, gli scritti, i quadri, le citazioni scelte in maniera ineccepibile aprendoci un mondo di riflessioni su noi stessi, spingendoci a credere che forse Leonardo Da Vinci aveva capito di noi uomini del futuro più di quanto noi stessi riusciamo realmente a capire. Doppia brava Patrizia La Fonte a scrivere e interpretare quest'opera di spessore che sa abilmente coniugare la cultura e l'intrattenimento, binomio che abbiamo visto raramente miscelare con tanta intelligenza in testi che spesso sono o totalmente culturali - divenendo pensanti - o totalmente d'intrattenimento - rimanendo dunque vuoti. Qua gli ingredienti sono miscelati in maniera giusta, quasi con meticolosa e ingegnosa intuizione Leonardiana. Prezioso.

Matteo Di Stefano